

Maria Immacolata Maciotti

***I difficili ritorni dai campi*¹**

L'oggetto di questo intervento

Vorrei parlare oggi insieme a voi di alcuni viaggi di ritorno dalla prigionia. Alcuni viaggi, di pochi uomini e di una donna: impossibile infatti rammentare in uno spazio di tempo così circoscritto tutte le persone che nei campi sono state costrette. Ricordiamo quindi alcuni che dai campi hanno fatto ritorno: molti sia deportati che IMI non hanno avuto questa possibilità.

Mi limiterò a raccontare di alcuni IMI, Italiani Militari Internati, e a raccontare la storia di una donna, una tedesca, Margarete Buber- Neumann, emblematica figura di donna reduce da campi di sterminio.

Perché gli IMI? Perché si è trattato di una storia molto sofferta e per decenni poco nota, ricostruita in buona parte grazie alla buona volontà e determinazione di alcune associazioni aventi appunto come scopo il recupero di questa memoria, tra cui l'Anpi e l'ANRP. Una storia, questa, tutta al maschile per definizione: parliamo di uomini, quando si parla della seconda guerra mondiale. Molti, giovani, appena usciti dagli studi quando vengono imprigionati in varie parti del mondo e deportati verso i campi di Hitler. Dò per scontati questi antefatti e affronto invece il tema del ritorno dai campi.

Perché questa scelta?

Ci tengo a parlarne per dire che nonostante tante pubblicazioni, il tema resta poco trattato. Oscurato, e questa è la mia tesi, tra il prima (il campo, i campi) e il dopo (l'Italia del dopoguerra). Nel mezzo, ci dovrebbe essere il viaggio, che però, questa è la mia impressione, perde di significato, sembra evanescente, tanto poco incisivo appare nella narrazione. Mentre forse la realtà è stata diversa.

Tratti emergenti e comuni

Pubblicazioni ce ne sono, certamente, sui viaggi di rientro in Italia. E alcuni elementi compaiono con forza. Provo a proporveli, a partire soprattutto dalle storie degli IMI, teoricamente diverse da quelle degli altri deportati nel senso che diverso era stato il tipo di campo in cui erano stati costretti a vivere.

¹ Relazione tenuta per la XXVII International Summer School on Religion di San Gimignano (26-27 agosto 2020), i cui atti sono in corso di pubblicazione per i tipi di CISRECO Edizioni (gentile concessione dell'autrice).

In primo luogo, mi sembra, emergono lunghe attese snervanti. Quando gli americani o altri alleati entrano nei campi, oggi è ben noto, sembrano non credere ai propri occhi. Hanno bisogno di tempo per comprendere, per assimilare, per discernere. Gli IMI, è subito chiaro, non sembrano un caso da trattare con urgenza. Bisogna capire cosa ci stiano a fare tutti questi militari italiani, di chi si tratti, come abbiano reagito alla prigionia. Se è ben presto chiaro che molti di loro hanno scelto di non firmare per il rientro in Italia al fianco dei tedeschi, è vero che i soldati semplici sono stati costretti al lavoro coatto. Quello che gli ufficiali hanno evitato potendolo fare. Lo hanno evitato, subendone conseguenza: scarso cibo, maltrattamenti, punizioni, minacce. Assente per definizione la Croce Rossa, fino all'ultimo: gli IMI non erano contemplati negli accordi.

Quindi, in primo luogo, lunghe attese, nonostante la fine della guerra, la ufficiale liberazione dei campi. Molto spesso, nei campi stessi in cui si era stati prigionieri. Magari, con gli stessi secondini, anche se era cambiata la posizione di questi discutibili personaggi. Quindi, uno dei primi temi che emergono è quello della attesa. Una

-attesa snervante. In cui nessuno spiega loro cosa stia succedendo. Il perché degli indugi. Partono tutti gli altri, prima di loro. Loro, troppo deboli in genere, troppo malati e denutriti per affrontare da soli un viaggio del genere, attendono. Devono attendere. In questi tentativi abortiti di ritorno, alcuni muoiono, come ricorda E. Giuntella (in P. Vaenti, 1996).

-amare sorprese. Altri riusciranno a rientrare per finire a lungo in ospedale. Molti sono sui 40, 45 chili, la denutrizione si è fatta sentire, anche altri mali si affacciano. Alcuni IMI, dopo il rientro, dovranno riprendere a fare il servizio militare: manca infatti, magari, qualche mese a finire la leva. I meno fortunati vengono inviati magari in Africa e finiscono in altre difficili situazioni, anche in altre prigionie.

Tutti trovano un paese duramente provato, dove la gente ha subito bombardamenti, ha avuto morti e feriti, case e attività distrutte. Dove troppo spesso si è patita la fame. Le storie degli IMI trovano scarsa disponibilità all'ascolto, nel paese natio. Ed essi per lo più imparano a tacere. Il sentimento prevalente nei futuri racconti, quello che reclama un maggiore spazio, è quello della

-delusione. Alcuni infatti sono, al rientro, così mutati nel fisico a causa della prigionia, delle privazioni, che i parenti stentano a riconoscerli. Come era accaduto al mitico Ulisse/Odisseo, è il cane di casa che abbaia gioioso, che muove la coda in segno di giubilo. Delusioni, disillusioni, amarezza, frustrazione, scontento sono, al rientro, sentimenti diffusi. Con la riduzione, se non con la perdita, di speranze. Spesso i reduci si imbattono in atteggiamenti decisamente razzisti. Non solo. Una

delle cose che apprenderanno in fretta è che non basta avere subito una dura prigionia: il paese richiede dati, nomi, precisazioni. Dove? Come? Quando? Con chi? Perché? Ci sono per loro moduli da riempire, pratiche da avanzare. La

-burocrazia -siamo in Italia- vuole la propria parte.

Qui poi parliamo degli IMI, ma vicende analoghe capitano anche a chi torna da terre più lontane, da situazioni apparentemente molto diverse: v. ad es. l'Australia o gli Stati Uniti (Isastia a cura di, 2006)

In ogni caso ci sono italiani che preferiscono rinunciare al ritorno, che si eclissano e vivono magari per qualche anno in Russia o in qualche terra sovietica, che cercano di rimanere in Australia o negli Stati Uniti d'America. Certo, non sempre ci riescono.

-lunghe silenziosità accompagnano molti rientri. Silenziosità che si protrarranno per anni.

Se e quando si racconterà, anche laddove si parla nel titolo delle relative pubblicazioni, dei viaggi di rientro, in realtà i viaggi appaiono sottaciuti, tendono a scomparire, schiacciati tra la narrazione sconvolgente dei campi e quella della situazione esperita al rientro.

Una ipotesi: pesa il genere

Può certamente apparire discutibile, ma io credo che esista una differenza di genere che ha un suo peso, in queste narrazioni. Uomini, militari, non possono, non vogliono mostrare in pubblico troppa debolezza. Lungi da loro, il voler parlare di sofferenze fisiche o, peggio ancora, spirituali, se non in vista di qualche certificato medico utile magari per la pensione. Ma parlarne a prescindere, in famiglia, tra amici? Si evita di farlo. Per anni e anni. Per generazioni. In certi casi, come è stato ampiamente documentato, sono i nipoti dei reduci che divengono i depositari di certe confidenze. Ma sempre in genere minimaliste, reticenti.

Ricordo che a me Gianrico Tedeschi già ultraottantenne ha raccontato con grande riluttanza la propria storia di internato. E mi ha pregato di tenerla per me, di non pubblicarla finché lui non fosse stato d'accordo. La sua storia, sia quella narrata a me sia quella poi narrata alla figlia Enrica, sono uscite quindi decenni dopo, alla vigilia dei suoi 100 anni. Hanno preceduto di poco la sua morte. Eppure non aveva nulla da nascondere: non ha mai firmato per il rientro, si è sempre rifiutato di lavorare per non contribuire allo sforzo bellico del nemico. Una volta divenuto un importante attore di teatro, ha molto viaggiato, è tornato anche in Grecia, dove con tanti altri era stato fatto prigioniero. Ma mai era tornato in Germania. Mai aveva preso un aereo che sorvolasse il cielo della Germania. Pure, i suoi ricordi di dolore, di vergogna sono stati espressi decenni dopo. E anche qui il viaggio di ritorno compare poco, salvo che per il

ricordo di una scritta significativa su un edificio dei salesiani, vicino alla stazione Termini a Roma.

Perché un uomo non può mostrare fino in fondo la propria debolezza e fragilità. Deve dare l'idea di una persona che sa quel che fa, anche nelle peggiori circostanze.

Tra i tanti ritorni quindi credo che la narrazione di sé in senso intimistico, la narrazione dei viaggi di rientro siano più legati alle donne, al genere femminile. Perché le donne finite in qualche campo hitleriano sono state numerose, ebreë in testa. Ma non solo. Tra le prime in ordine di tempo ricordiamo le Testimoni d Geova, risolte a dar prova di sé e della propria credenza anche a costo della vita. Ci sono anche numerose politiche. E anche molte che non sanno bene perché siano finite i queste opprimenti strutture, perché abbiano perso il dominio del proprio corpo, delle proprie giornate. Le donne in genere hanno saputo raccontare di sé più degli uomini, meglio forse degli uomini. Forse perché più aduse a parlare dei propri sentimenti, delle proprie speranze. Non sentono come un disonore il ricordare le proprie angosce, le cupe paure, il disorientamento che ha accompagnato a lungo le loro notti, le loro difficili giornate.

Varie memorie scritte da donne mi sembrano sostenere questa ipotesi: penso ad es. a Lidia Rolfi, Liana Millu e Edith Bruck (v. B. Vasari in Vaenti). Ma soprattutto a quelle di Margarete Buber Neumann, tedesca, sulla cui storia, sulle cui vicende intenderei soffermarmi.

Margarete, prima

Viene da una famiglia che potremmo dire medio borghese, in cui il padre amerebbe avere figlie disciplinate e conformi a quelli che sono i valori dominanti all'epoca. In realtà le ragazze, tre sorelle, crescono invece piene di curiosità, di desiderio di comprendere quello che sta accadendo in Germania. Adolescenti, si accostano al socialismo. La madre sembra aperta e solidale con loro, il padre sembra invece non approvare affatto certe tendenze. I rapporti intra-familiari si fanno via via difficili. Lei comunque, la giovane Margarete, cerca di studiare e lavorare: ha interessi pedagogici, fa esperienze di scelte autonome, si innamora di un suo coetaneo, Rafael Buber: il figlio dello studioso di chassidismo, già ben noto nel mondo ebraico e non solo. È il 1921. Rafael sembra cercare spazi propri, entra nella Federazione giovanile comunista tedesca (KJVD). prende parte ad alcune manifestazioni, distribuisce manifesti illegali: viene espulso dall'università di Heidelberg. Margarete attende da lui un figlio: non è maggiorenne, non può quindi sposarlo. Lo farà dopo la nascita della prima bambina; ne avranno altre. Ma hanno scarse entrate, è difficile per Margarete fare tutto da sola. Rientrerà in famiglia, passerà poi un certo periodo dai Buber. Ma l'accordo con il

marito sembra ormai cosa passata: si arriverà a un sofferto divorzio, in cui prevarranno decisamente i Buber, che terranno le piccole. Tra una cosa e l'altra, la madre non potrà vederle per anni.

Margarete cerca di superare questo periodo difficile lavorando, informandosi su quel che avviene in politica. Frequenta persone interessanti anche grazie alla sorella Babette e a suo marito, Willi Münzenberg. Conosce tra gli altri un politico, Heinz Neumann. Dopo un breve periodo di iniziale diffidenza, i due faranno amicizia, impareranno a vivere insieme, a condividere speranze, ideali. Lui è un comunista convinto, avverso ad Hitler che a suo parere andrebbe fermato ad ogni costo: e contro Hitler e i suoi seguaci si impegna, nonostante le direttive contrarie provenienti dalla Russia di Stalin, nonostante i vari richiami. Sarà costretto, a un certo momento, a riparare in Svizzera con documenti falsi. Individuato, sarà imprigionato. Ma la Svizzera non intende consegnarlo alla Germania. Dopo un periodo di trattative, Neumann sarà accompagnato oltre confine e si imbarcherà poi con Margarete a La Havre per un lungo viaggio per mare verso la Russia, dove si recano su invito di Stalin: un invito che non si può certo disattendere.

Le cose però, dopo un certo periodo in cui sembra loro di essere bene accolti, invitati, volgono al peggio. Le occasioni ufficiali si rarefanno, le richieste a Neumann perché si spieghi in pubblico e abiuri alcune sue posizioni si fanno pressanti. Lui rifiuta la proposta di scrivere un libro secondo le indicazioni di Dimitrov. L'angoscia ormai accompagna le loro giornate che trascorrono lente, nella paura. Poi, la polizia bussa alla porta e Neumann viene prelevato: è la notte tra il 26 e il 27 aprile del 1937. Margarete non lo rivedrà più, non ne avrà più notizie. In cambio, sarà a sua volta arrestata e dovrà passare due durissimi anni in un gulag in Siberia, dal 1938 al '40. Quindi, ha luogo uno scambio prigionieri tra Hitler e Stalin: lei ne farà parte. Lascia quindi il gulag, ma per essere trasferita nel campo di Ravenbrück. Lì trascorrerà ancora 5 lunghissimi anni tra lavoro, fame, inedia, celle di isolamento. Lei, colpevole di avere amato un avversario di Hitler. Lì farà il possibile per aiutare le Testimoni di Geova di cui istituzionalmente deve rispondere e per aiutare altre donne in difficoltà. Riuscirà persino a nascondere, durante una ispezione che sembra preluda a scelte di avvio alla fine, due donne, madre e figlia: una certa Germaine Tillion e sua madre. A Ravensbrück farà amicizia con Milena Jasenka, donna amata da Kafka. Si aiuteranno l'una con l'altra, cercheranno di evitare certe partenze, faranno del loro meglio per soccorrere le donne più in difficoltà, per alleviare certe situazioni: non senza rischi personali. Si propongono di scrivere poi insieme di quei difficili tempi. Ma Milena non sopravviverà, minata dalla malattia, dalla denutrizione, dalla vita quotidiana trascorsa in situazioni di continuo stress e angoscia. Margarete, grazie all'amica che le ha fatto

pervenire dello zucchero mentre è in cella di isolamento, sopravvive. E intende tornare a casa, dalla sua famiglia. Ricordare Milena. Ricordare e comunicare la vita in un gulag, quella nel campo nazista di Ravensbrück.

Il viaggio di ritorno di Margarete

Noi lo chiamiamo viaggio, in assenza di altre più adeguate parole. Le donne che si accingono a lasciare la struttura che le ha costrette al proprio interno per anni si muovono con difficoltà a causa dei patimenti subiti, della denutrizione. Non hanno con sé nulla di tutto ciò che di regola si accompagna all'idea del viaggio: niente provviste, nessuna mappa, nessuna indicazione sicura. Nessuna certezza. Certo, non hanno alcuna prenotazione. Molta ansia, questo sì, e probabilmente molta tensione e nervosismo accompagnano, possiamo immaginarlo i loro passi. Lei ha in mente, questo sì, una meta, il ritorno a casa, alla sua casa di un tempo, dove era cresciuta. E un'esigenza, chiarissima: sfuggire ai russi che avanzano. Tutto il resto è nebbia, se non buio fitto. Si esce da Ravensbrück, da una struttura costringente, nemica ma nota. Ci si trova, subito, in una Germania sconvolta, con strade impercorribili, intasate da gente in fuga davanti alle forze nemiche che incalzano. Margarete si avvia verso la stazione più vicina, Fürstenberg, piena di sfollati, di disertori. Di trambusto. Sono circa 60, le donne qui giunte dal vicino campo di detenzione: e varie di loro, di fronte alla impreveduta situazione, torneranno indietro: almeno nel campo gli spazi sono conosciuti, le persone sono sì confinate ma hanno abitudini consolidate alle spalle. Attenderanno. Non Margarete, che non intende ritrovarsi in mani russe, ipotesi non così peregrina, ché sembra che i russi si siano attestati sull'Oder, che ipotizzino un'offensiva. Si informa su come andare a Potsdam, evitandoli. Passa così la notte. Finalmente giunge un treno, anche lei riesce a salirvi. Ci si trovano militari evacuati: dicono che Potsdam è stata bombardata, che la città è in macerie. Lei è stroncata da queste notizie: vede già la casa natale diruta, la madre morta. E il treno si ferma. Si è nell'estremo Meclenburgo, a Güstrow. Nel vicino campo profughi si parla dell'avanzata russa. Margarete intende precederla, si avvia con una compagna di prigionia verso le linee americane. Qualche fienile concede poche ore di sonno ai fuggiaschi. Poi, a piedi tra rovine, terre sconvolte. Informazioni preoccupanti: i russi sono a pochi chilometri. Non ci si può attardare, bisogna muoversi cercando di sfuggire ai caccia, muoversi tra armi e auto ormai inservibili e abbandonate, cavalli che mai più potranno trottare. Qua e là spuntano brandelli di documenti, di foto. Loro sono stremate. Ed ecco un colpo di fortuna: una donna le rifocilla, un treno le accoglie, issate dai passeggeri che si accorgono che non ce la fanno a salire. Il treno si rimette in moto: sono salve. Ma il sollievo dura poco: il treno non può proseguire, impedito dal passaggio di vagoni con feriti gravi, che hanno la precedenza. Bisogna, di nuovo,

scendere, andare a piedi. Cercare di passare le linee, con gli americani che sembra sparino su chiunque ci provi. Loro invece trovano un americano cui spiegano la situazione: e lui procura loro, incredibilmente, un carretto con due cavalli. Rosee immagini balzano davanti ai loro occhi: si potrebbe persino giungere in Baviera, alla casa paterna! In realtà nessuna di loro due ha mai avuto a che fare in precedenza con dei cavalli. La strada è, anche questa, intasata, vi sono barelle abbandonate, auto distrutte. Ciarpame. Come Dio vuole giungono, esauste, in un villaggio dove si trova una stalla per i cavalli. Loro cercano di dormire sulla paglia: e il sonno tarda, mentre si affacciano ricordi dei muri della prigione. Non sono più abituate a dormire in libertà.

Poi, il giorno dopo, un serio imprevisto: un americano le ferma, non intende consentire loro di procedere. Al contrario, chiede loro di caricare alcuni feriti e portarli in ospedale: e loro acconsentono, tornano indietro. Perché questi non sono viaggi diretti, certi, tra un punto di partenza e uno di arrivo. No. Sono viaggi incerti, che implicano svolte, ritorni indietro, difficoltà di ogni genere. I feriti vengono portati in ospedale. Loro cedono cavalli e carretto a un uomo che le porta fino a Ratzeburg. Piove. Piove, e l'argilla bagnata si attacca alle scarpe che si fanno sempre più pesanti.

Dalle finestre di una casa piovono anche oggetti raccolti e incamerati da persone desiderose di ottenere qualche merce di scambio. La fame incalza. Fame: una cosa che le generazioni future in genere non conosceranno più, in Occidente, per decenni. Alcuni ne avranno poi contezza all'epoca del coronavirus. La fame si accompagna all'angoscia, al senso di smarrimento. Ma non c'è tempo, bisogna prevenire l'avanzata russa. Una breve sosta e poi ancora in strada. E di nuovo, il respingimento a un posto di blocco. Ormai Margarete ha imparato: torneranno indietro, necessariamente. Ma proveranno ad aggirare il blocco. E gli incontri proseguono: stavolta si tratta di ragazzini zingari provenienti da Auschwitz, come proclamano i loro tatuaggi. Sono ormai diventati molto bravi a sfuggire ai controlli. Insegnano alle due sprovvedute come rubare e cuocere preziose uova. Nella sventura, piovono fortune: anche l'incontro con una donna che dà loro da mangiare. Ed ecco Zarrentin: con un nuovo posto di blocco e l'ordine di tornare indietro. Riusciranno anche qui a passare, a raggiungere un convento dove forse potranno dormire, mangiare. Ma ci sono dei francesi, che vogliono sapere, che chiedono racconti. E Margarete racconta: di Neumann, della sua morte oscura, del gulag dove lei è stata tradotta: e questo è troppo per dei comunisti francesi. Non possono crederci. Che vuol dire, questa donna? Che Stalin non è meglio di Hitler? Si ritraggono davanti a queste inaccettabili calunnie. Margarete dormirà brevi sogni agitati. Poi, di nuovo in strada, con altra gente in fuga. Ed ecco Boizenburg: dove ottengono tessere annonarie e buoni. C'è infatti una mensa dove si può avere una minestra. Ma il problema è come attraversare

l'Elba in assenza di traghetti. Poi, colpo di scena, avvistano un uomo che è stato un ufficiale della Gestapo tra i più tremendi, a Ravensbürg: e naturalmente non c'è chi avvertire. Ma Margarete trova una sentinella dell'ufficio portuale cui indica Ramdor: che tenta invano la fuga. Sarà arrestato e, più avanti, processato. Margarete testimonierà contro di lui, noto come 'il terrore del campo' per avere picchiato e terrorizzato, torturato e assassinato donne lì prigioniere. Uno delle SS.

Ancora non si capisce come passare il fiume, e questo rende difficile il godere della sosta. Oltre tutto, Margarete e la sua compagna di viaggio sono ospiti ora di una famiglia che non sanno ben collocare. Margarete ha paura. Poi, accade che lei nomini Heinz Neumann: e viene fuori che l'uomo che le ospita lo conosceva e stimava. Che ritiene lui avesse ragione: si sarebbe dovuto combattere Hitler. Colpire i fascisti.

Lei racconta allora del viaggio in Russia, dell'isolamento, dell'imprigionamento del compagno, della sua oscura fine. Del proprio internamento nel gulag, seguito da anni di prigionia a Ravensbrück. La famiglia ospite inorridisce, offre aiuto, asilo. La tentazione è forte, ma Margarete ha chiaro quel che deve, che vuole fare. La sua compagna rimarrà lì, lei no. Intende proseguire, sa che avanzano i russi, che gli americani si ritirano. Sa che deve attraversare l'Elba, ad ogni costo. La accompagna inizialmente Martha, una della famiglia ospitante: ma gli inglesi vietano loro il passaggio, e lei torna indietro. Margarete è ormai sola. Stanca, fisicamente provata, donna in un territorio sconvolto, dove tutto parla di distruzione e rischio. Sola? Si può parlare di solitudine, quando lei incontra gente sul suo percorso, gente in fuga, militari che presidiano il territorio, persone che cercano tra le rovine? Come si può parlare di solitudine? Se ne può correttamente parlare, a mio avviso. Lei è unica e sola, risponde alla denominazione latina *solum*, vale a dire unico, solitario. Non è su un'isola deserta, ma è sola nella consapevolezza di quanto è accaduto, di quanto ha dovuto subire. Sola, nella consapevolezza della morte di Neumann. Sola in mezzo ad altri. Con probabili incomprensioni, con qualche occasione di un breve impari contatto. Neanche chi ha attraversato brevemente la sua strada nel campo nazista può cambiare la situazione di solitudine di Margarete, privata anche di Milena. Chi è in grado di condividere con lei l'incubo in cui ha vissuto immersa per anni? Certo è ben presente il dolore che ha toccato con mano, da vicino, che ha cercato, a volte invano, di alleviare. Quello che ha vissuto vedendo morire l'amica, vedendo treni partire per destinazioni temibili anche se ignote. Il dolore per la perdita del compagno amato è presente in lei, giorno e notte. Anche se non la rende estranea al dolore altrui.

Margarete non intende assolutamente fermarsi. Vuole raggiungere Thierstein. Ha una bicicletta. Pedala, giunge alla riva del fiume: e, di nuovo, ha luogo un incredibile incontro, stavolta con una donna che si ricorda di lei capoblocco delle asociali (due

settimane). La donna, che sembra avere mezzi, dati i tanti uomini di passaggio, le dà cibo e un pagliericcio per dormire: un lusso straordinario! L'aiuta dandole viveri per la traversata, divenuta improvvisamente possibile. Dopo lo sbarco, Margarete pedala in un paesaggio ben diverso: si muove tra betulle, pini, giuncheti. Ammira il colore delle ginestre in fiore. E di nuovo un piacevole incontro, con un polacco che si è salvato, a Bergen-Belsen, grazie alla sua capacità di aggiustare orologi. E ancora Margarete pedala, macina chilometri, nonostante la debolezza. Chiede da dormire in una fattoria, si rallegra di potersi lavare in un ruscello, dell'offerta di dormire nel fienile. Canne, ontani rallegrano il paesaggio. Ed ecco l'incontro con lavoratori coatti ucraini, terrorizzati all'idea di essere rinviiati a casa, desiderosi di rimanere lì. Di nuovo, un grande diluvio si abbatte su quei luoghi. E Margarete, al risveglio, sente di avere i malleoli gonfi, di camminare con una enorme fatica. Il dolore fisico è forte, acuto. Debilitante. Le viene suggerito il riposo. Riposo?! Come potrebbe mai riposare, come potrebbe mai pensare di fermarsi, con il rischio di cadere in mani russe? Fascia le gambe. Riparte. Pedala con difficoltà ma pedala. Riprende la via per Hannover. E di nuovo un significativo incontro, stavolta con una ex sorvegliante delle SS, una delle migliori, tanto da essersi prestata a portare fuori dal campo lettere delle detenute polacche, avendone conseguenze negative. Ora, teme l'arresto. Margarete la rassicura: sa bene come sempre lei abbia aiutato le prigioniere in difficoltà. Non lo ha certo dimenticato: testimonierà a suo favore. E lo farà davvero.

Finalmente, ecco Hannover: case distrutte, vie sconvolte, piene di sassi e vetri. Ma vi è un ufficio di assistenza ai deportati: avrà lì una tessera annonaria, una scatola di sigarette. Impossibile invece avere notizie delle figlie: la Croce Rossa trova assurda la sua richiesta di un contatto, di notizie. Qualche ora di sonno e Margarete riprende il suo viaggio, pedala verso Hildesheim, nel freddo mattino. Si buca una ruota. Per fortuna un uomo la riparerà, in cambio delle sigarette residue e di una penna, dono di un'amica di prigionia. E ancora un tratto in treno, verso Göttingen. Lì Margarete va al posto di polizia: dove verrà redarguita per il cattivo stato del documento che attesta il suo essere stata prigioniera in un campo nazista. Per fortuna viene affidata a un poliziotto che le offre ospitalità per la notte.

Siamo ormai a giugno. Margarete pedala attraversando la selva della Turingia. Nonostante la forte sofferenza fisica, la natura la conforta: i campi sono pieni di fiori che sbucano nel verde dell'erba. Faggi e abeti offrono ombre e scuotono le chiome. Acque chiare scorrono nei pressi: e volentieri lei vi si immerge, aggrappandosi con difficoltà alle rocce. Ed ecco un altro interessante incontro, con un costruttore di ponti, che a ragione si rallegra del tanto lavoro che lo attende. Lei, dice, dovrà tornare da quelle parti, in futuro, per vedere i grandi cambiamenti che si avranno. Margarete non

pensa di tornare mai, da quelle parti. Poi, vede in lontananza il traghetto che sembra in procinto di partire: e accelera il più possibile. Una gamba le finisce tra i raggi della bicicletta. Lei, pur dolorante, gonfia, in grandi difficoltà, non desiste: si trascina come può, raggiunge il traghetto. Verrà poi portata alla Croce Rossa dell'Armata americana, dove verrà disinfettata, fasciata. Le si consiglia, ed è ovvio, il riposo: ma lei non può proprio permetterselo. Pedala verso Hirschberg, anche se il dolore è forte. Tanto da impedirle di godere del paesaggio.

In serata raggiunge la meta. Un poliziotto parla con lei in termini entusiasti; una compagna, una martire! Margarete cerca di nascondere il suo fastidio. L'indomani dovrà attraversare la frontiera bavarese: sa che non sarà facile, ché molti tenteranno lo stesso percorso. Pedala, ed è una strana sensazione, su un'autostrada. Ed ecco Gefrees, dove infine potrà dormire in una stanza d'albergo. Poi, l'ultimo, angoscioso tratto. Cosa l'attende? Una casa distrutta? Il nulla? Chi incontra le parla di bombardamenti, di incendi. Lei ha un momento di panico. Giace, apparentemente vinta, in un fossato. Stremata fisicamente, impaurita rispetto alla situazione che crede la attenda. Eppure una volta ancora si fa forza, si riprende, si rialza, affronta la salita, per lei estremamente faticosa. Contadini stanno trebbiando, nei campi vicini. Confermano quanto lei ha già saputo: le SS erano asserragliate nel cimitero del paese, gli americani hanno bombardato. Il paese è andato a fuoco. Tutto? Non è chiaro, non si sa bene. Forse, buona parte- Margarete non osa più fare domande. Sperare. Si riposa un momento sotto l'ombra di un pino. E riprende la via. Una contadina le dice che la casa che a lei interessa è salva: ed ecco che la vede, tutta intera! Ecco che nella casa dei nonni sente delle voci. Di chi? Di sua madre, di una sua sorella! L'incubo ha fine. La sua determinazione, la sua coraggiosa costanza l'hanno salvata.

Osservazioni conclusive

Un viaggio incredibile, quello di Margarete dal campo verso la casa di famiglia. Unico, da un lato. Ma la situazione deve essere stata uguale e diversa rispetto a tanti altri ritorni. Si lascia il campo, uno spazio chiuso, costrittivo, in cui molto si è sofferto. E non è chiaro cosa si troverà all'esterno. Le rosee speranze svaniscono in fretta, se mai hanno avuto spazio. Ansia e angoscia sembrano ormai compagne radicate di questi difficili percorsi. Confini vengono attraversati, ma gli ostacoli sembrano moltiplicarsi, riproporsi. La meta è sempre lontana: nonostante i chilometri e chilometri fatti, non sembra avvicinarsi mai. Un viaggio ricco di incontri: con gente sensibile e insensibile, conosciuta e sconosciuta. La sorte vuole che lei si imbatta in un perverso membro delle SS, ma anche in una donna che era stata d'aiuto, a suo rischio e pericolo: cosa

che Margarete riconoscerà sempre, al momento e in futuro. Tra coloro che la soccorrono, una asociale, una prostituta: che ricorda di essere stata, a suo tempo, da lei aiutata, nel campo. Sembra che una sorta di giustizia sia possibile, che si realizzerà: i traditori, i nemici più accaniti saranno puniti. Chi ha dato aiuto verrà a sua volta aiutato. Margarete non nutre odi e detestazioni indiscriminate, sembra credere nell'importanza del ricordare, dell'essere testimoni attenti, equilibrati. Veritieri. Che vuol dire saper fare dei distinguo. Certo, incubi, ansie e angosce sono sempre presenti. Provocano panico, agitazioni interiori. Il dolore fa parte delle sue giornate, delle sue notti. Ma non ne è intossicata. È ancora capace di apprezzare l'acqua di un torrente, la luna, le stelle in cielo, i fiori, gli alberi. Le cortesie umane. La guerra accompagna il suo percorso, con la paura costante dell'avanzata russa: non ha dimenticato l'uomo amato, quel Neumann scomparso nel nulla, che per amor suo aveva cercato di istruirsi su piante e fiori. Né ha dimenticato -come avrebbe potuto?- i suoi anni nel gulag. Ma sa bene che anche in quelle tragiche circostanze ha avuto e dato aiuti, appoggi, amicizia da parte di alcuni compagni di sventura. Ha salvato la capacità di fidarsi delle persone giuste; e non è cosa da poco, viste le circostanze in cui si è trovata. Ha saputo reagire: nel gulag, nel campo nazista, nei momenti peggiori del suo viaggio di ritorno. Con generosità e altruismo.

Non solo; scriverà di quanto ha potuto vedere, sperimentare, di quanto ha subito. Degli spazi di libertà ripresi, gestiti per gli altri, per le altre. Scriverà della sua amica Milena: saprà dare un senso ai suoi lunghi, difficili anni di prigionia. Il linguaggio, la sua padronanza le consentiranno di dare a tutto quello che ha vissuto, viaggio di ritorno compreso, un significato. E sempre si adopererà per la giustizia. Mai, nonostante tutto ciò che ha dovuto subire, per la vendetta.

Nota bibliografica

1. Scritti di Margarete Buber-Neumann

-*Prigioniera di Stalin e Hitler*, Bologna, il Mulino, 1994 (ed. or. 1985)

-*Da Potsdam a Mosca*, Bologna, il Mulino 2000

-*Milena, l'amica di Kafka*, Adelphi 1986

2. Di Germaine Tillion,

Ravensbrück, 1946

Ravensbrück, 1972

Ravensbrück, Paris, Ed. du Seuil, 1973 e maggio 1988; Fazi, Roma 2012

3. MILITARI ITALIANI INTERNATI

AVIGLIANO M, PALMIERI, M., *I militari italiani nei lager nazisti*, Bologna, il Mulino, 2020

BISTARELLI, A., *La storia del ritorno*, Bollati Boringhieri, 200

FRONTERA S., *Il ritorno dei militari italiani in Germania*, Roma, Aracne, 2015, introd. Di L. Zani.

Isastia, A.M., a cura di, *I ritorno dei prigionieri italiani tra indifferenza e rimozione*, Roma, ANRP, 2006

PAOLOZZI, M., *Dachau e dintorni*, Napoli, Guida 1999

4. Il caso degli italiani prigionieri negli USA

GENOVA, P., *I prigionieri militari italiani negli Stati Uniti d'America: una buona prigionia?*, M@g@a, vol. 16, Gennaio-aprile 2018, a cura di Maria I. Maciotti.

5. Alcune storie di donne

Maria Immacolata Maciotti, *Libertà e oppressione, Storie di donne del XX secolo*, Napoli, Guida Editori 2020